

Vincenzo Falcone

LE FERRIERE DI MONGIANA

UN'OCCASIONE MANCATA



cittàcalabriaedizioni

INTRODUZIONE

Questa ricerca nasce dall'esigenza di far luce su un'epoca industriale del Mezzogiorno, ed in particolare della Calabria, non sufficientemente conosciuta, valorizzata e pubblicizzata.

Ci riferiamo al Complesso Metallurgico della Mongiana ed al suo importante ruolo svolto durante il periodo Francese e Borbonico.

Siamo di fronte ad un evento di estrema importanza che mette in luce, per la prima volta, come una parte della popolazione calabrese sia stata confrontata con in lavoro in fabbrica, anche se in condizioni molto difficili e quasi disumane, e come questi operai abbiano dovuto pagare, successivamente, attraverso l'emigrazione, colpe non loro e da addebitare, invece, ad una classe dirigente, in particolare politica, specialmente quella post-unitaria, che ne decretò la chiusura, senza valutarne le conseguenze e senza considerare l'ipotesi di una moderna organizzazione produttiva dell'industria meridionale, atteso che questa esperienza secolare calabrese avrebbe potuto costituire l'avvio di un processo di industrializzazione vero e proprio della Calabria e dell'intero Mezzogiorno.

Le difficoltà di gestione delle Ferriere durante tutto l'arco temporale della loro attività (oltre cento anni), dimostrano, tra l'altro, quanto fosse difficile, al di là delle potenzialità dell'area in termini di risorse naturali (acqua, miniere e boschi), consolidare il tessuto produttivo regionale, se si considera che, principalmente, nobiltà e clero soffocavano qualsiasi tentativo di crescita sociale, economica e culturale e dove il "Regno" non si dimostrava sensibile all'esigenza di creare una classe di operai industriali in grado di specializzarsi, a favore dello sviluppo di un settore strategico per il Regno stesso, visto che si trattava di una fabbrica d'armi e di produzione di manufatti per usi plurimi, in particolare, civili ed agricoli.

La ricerca effettuata, prevalentemente, presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, si è concentrata, anche, sulla particolare situazione sociale ed economica delle popolazioni locali e sullo sfruttamento degli operai, a tutti i livelli.

Si è tentato di ricostruire, per quanto possibile, attraverso la corrispondenza contenuta nei fascicoli depositati presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, tutta la "vita" del complesso metallurgico della Mongiana, partendo dall'iniziativa intrapresa dallo spagnolo Giovanni Francesco Conty, di proporre al Governo Borbonico, ai tempi di Ferdinando IV, la ricerca di un'area adatta per ampliare le Ferriere del Bosco del Demanio di Stilo, di cui egli era Direttore, che si erano sviluppate durante il Vicereame spagnolo.

Fu così che il Conty, incaricato nel 1771, dai Borboni, nel quadro di un ammodernamento dell'antica attività siderurgica già esistente in Calabria sin dall'anno 1000, individuò quest'area nel posto dove attualmente ricade il comune di Mongiana, in una località detta "Cima", all'interno della quale scorreva un piccolo ruscello denominato "Mongiana", tra i comuni di Fabrizia e quello di Serra S. Bruno.

I boschi, l'acqua necessaria per utilizzarne la forza motrice e la posizione strategica della zona rispetto ai porti di Vibo e di Pizzo furono alla base dei criteri della scelta di localizzazione, ma ci vollero oltre dieci anni per l'avvio della prima produzione di ghisa e ferro fucinato e circa vent'anni per completare l'organizzazione e l'intera struttura industriale.

Siamo, infatti, nel 1791, quando Massimiliano Conty, figlio di Giovanni Francesco, prende in mano l'amministrazione delle ferriere.

Per migliorare la qualità della produzione che veniva utilizzata, prevalentemente, per usi bellici, fu deciso di assegnare alla Direzione della Marina e della Guerra, piuttosto che alla Direzione delle Finanze, la gestione ed il controllo della fabbrica.

I militari sovrintenderanno ai lavori delle ferriere fino all'Unità d'Italia ed apporteranno, nei vari periodi, sostanziali modifiche ai processi produttivi, nei limiti consentiti dalle risorse finanziarie loro assegnate dai Governi succedutisi nel tempo.

Sia il periodo francese che quello borbonico, e fino al 1860, anche se con alterne vicende, consentirono, comunque, al complesso metallurgico di Mongiana di ampliarsi e consolidarsi, permettendo la creazione, intorno alla ferriere, di un agglomerato urbano che, in seguito (1852), divenne il Comune di Mongiana (già frazione del comune di Fabrizia).

La nascita dell'industria metalmeccanica privata, permise, inoltre, agli stabilimenti di Mongiana di estendere la propria attività anche alla produzione civile, tanto è vero che alcuni tecnici specializzati in Europa, su mandato degli stessi Borboni, proposero la costruzione di una nuova fonderia, distante circa 10 chilometri da Mongiana, la "Ferdinanda" (dal nome di Ferdinando II Re di Napoli, che diede, per un decennio, un impulso notevole a tale settore).

La gestione delle ferriere subì alterne vicende a causa di diversi fattori sia di natura qualitativa che di natura finanziaria.

I periodi di maggiore produzione coincidevano con i periodi bellici, quando i governi necessitavano di armi da fornire all'esercito.

Quello più importante per lo sviluppo strutturale di questo settore coincise con il decennio 1830/1840 e la manodopera impiegata a Mongiana, a vario titolo, contava, a quell'epoca, circa 1.500 persone.

Anche una fonderia privata del Principe Carlo Filangieri di Satriano, localizzata a Razzona di Cardinale, si era collegata funzionalmente, già sin dal 1824, con quelle del Regno. (1)

Come verrà dimostrato in seguito, purtroppo, il lavoro degli operai era molto duro, anche se fu tentato, in alcuni casi, di regolamentare in meglio le condizioni di vita di questa gente.

Rimane, comunque, un dato costante nella gestione di questi stabilimenti: la concezione esclusivamente produttivistica delle ferriere, che penalizzava fortemente la classe operaia le cui esigenze diventavano residuali e marginali rispetto all'"imperativo" di "produrre a tutti i costi", allorché i governi che si succedettero, durante il periodo di attività delle ferriere, ritenevano che bisognava rifornirsi di armi.

Continue e ripetute furono le lamentele e le rimostranze da parte della manodopera contro l'atteggiamento dei militari che, a parte qualche eccezione, non si mostrarono certo sensibili rispetto ai suoi reali bisogni e lo sfruttamento dei lavoratori fu intenso e continuo, a tutti i livelli professionali.

"Trattenute", imbrogli, furti "scientifici" e furti per disperazione, si dice, erano all'ordine del giorno, mentre scarsissima era la sensibilità nei confronti dei lavoratori e delle loro famiglie da parte del Governo, molto lontano dalla "Periferia".

Gli stabilimenti di Mongiana, la cui nuova fabbrica d'armi fu realizzata nel 1852, in alcuni periodi, producevano a pieno ritmo, "sopravvivendo" alle catastrofi naturali ed alle avversità atmosferiche in una regione orograficamente difficile come la Calabria.

Basti ricordare i terribili e devastanti terremoti del 1783, l'epidemia di vaiolo del biennio 1784/85, le inondazioni e le alluvioni del 1792/95, l'epidemia di colera del 1848 e l'alluvione del 1854 che misero in ginocchio quasi i 2/3 della popolazione calabrese.

L'unificazione d'Italia (1860) decretò l'avvio inesorabile della decadenza degli stabilimenti di Mongiana, che vennero definitivamente chiusi nel 1871 e venduti nel 1874 travolti, tra l'altro, dalle conseguenze della caduta delle barriere doganali che non consentirono al Sud d'Italia, schiacciato dalla "forza" economica del Nord, di adeguarsi, per tempo, al "nuovo corso".

La storica debolezza del Mezzogiorno, e della Calabria in particolare, "terra di passaggio", di soprusi e di rapina, ha consentito a tutti i "colonizzatori" di considerare i popoli del Sud, prevalentemente, un serbatoio di manodopera, contribuendo, sempre più, al degrado della Regione ed al suo impoverimento culturale.

In questo contesto "nacque", "visse" e "morì" un Centro metallurgico di valenza strategica voluto dai Borboni, sostenuto dai Francesi e collassato dal Governo post-unitario, nella totale insensibilità da parte di quella classe dirigente

meridionale che non volle mai comprendere l'importanza di una sana politica industriale che, se adeguatamente sostenuta, avrebbe potuto rappresentare la prima "migliore pratica" del Mezzogiorno, subito dopo l'unificazione del regno d'Italia.

La storia di questo grande complesso metallurgico, che produceva quasi il 20% dell'intera produzione del Regno delle Due Sicilie, ed i successi ottenuti dai prodotti di Mongiana, in fiere ed esposizioni nazionali ed internazionali, è quasi totalmente sconosciuta ai calabresi d'oggi.

Questo lavoro, quindi, è un tentativo di ricostruzione di un periodo importante della storia economica della Calabria, per cercare di "rendere giustizia" ad una serie di eventi che hanno anche visto protagoniste alcune "popolazioni della montagna calabrese" che, direttamente o indirettamente, avevano intravisto negli stabilimenti di Mongiana e della Ferdinanda, un'occasione di riscatto morale e di crescita sociale per loro e per le future generazioni.

Oggi, abbiamo noi il dovere morale di dare "prestigio storico" a questi avvenimenti ed a questo pezzo di storia della siderurgia calabrese, valorizzando e tutelando un patrimonio storico-artistico che può costituire un segmento delle peculiarità regionali, nel quadro dello sviluppo strutturale della Calabria.

Insieme con altri specificità d'area, le Ferriere di Mongiana possono costituire, infatti, un importante fattore di attrazione turistico-culturale della Regione.

Sarebbe, pertanto, utile che gli Enti locali interessati proponano alla Regione Calabria la realizzazione di un "Grande Progetto Strategico" finalizzato al restauro della fabbrica d'armi ed alla salvaguardia e valorizzazione dei resti di tutto il complesso siderurgico della Mongiana, affinché storia e cultura, dignità e riscatto, orgoglio delle proprie origini e volontà di cambiamento diventino le "condizioni forti" per una nuova Calabria che appartenga realmente ai calabresi.

Vincenzo Falcone

NOTE: (1) Questa ferriera ebbe un notevole sviluppo grazie ad una manodopera altamente specializzata nella lavorazione del ferro. In soli dieci anni, era riuscita ad aumentare notevolmente la produzione e ad occupare circa 200 persone, sebbene dovesse importare il minerale dall'Isola d'Elba, con notevoli costi supplementari connessi al trasporto delle materie prime. Purtroppo, a seguito della grande alluvione del 1855, questa ferriera venne quasi completamente distrutta, unitamente alla "fabbrica per tirar ferri" della Mongiana, costruita appena 8 anni prima.



Vincenzo Falcone è l'unico a raccontarne la storia dal punto di vista di chi vi lavorava

FERRIERE BORBONICHE DELLA MONGIANA QUANDO IL SUD AVEVA LA SUA INDUSTRIA

Francesco Pitaro

IL COMPLESSO SIDERURGICO TRA IL 1830 E IL 1840 ARRIVÒ AD AVERE 1500 OPERAI

La storia economica della Calabria, moderna e contemporanea, si sa, è storia di occasioni mancate. Paradigmatici, su tutti, sono i casi del Quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, della Sir di Lamezia Terme, della Montedison di Crotona, della Liquichimica di Saline Joniche... Tutti tentativi che tante aspettative avevano suscitato negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso ma che sono naufragate sugli scogli di scelte politiche sbagliate. Tanto che ha persino incominciato a prendere corpo la fatalistica convinzione, del tutto infondata, della mancanza di vocazione e cultura industriali in Calabria.

Eppure ci fu un periodo, non poi tanto remoto da noi, nel quale sulle impervie alture dell'altopiano delle Serre ha operato una industria, assumendo un ruolo preminente in tutto il Mezzogiorno d'Italia. Al punto che arrivò ad avere, tra il 1830 e il 1840, una maestranza che raggiunse un picco massimo di 1.500 unità. Numero davvero ragguardevole, se si pensa che nell'intervallo in questione la Calabria disponeva di una popolazione di meno di un milione di abitanti. Questo insediamento era il complesso siderurgico della Mongiana di cui oggi si torna a parlare grazie all'uscita di un interessante, e per certi versi originale, saggio storico-economico di Vincenzo Falcone, *Le ferriere della Mongiana, un'occasione mancata*, cittàcalabria-edizioni, pagg. 194, per i tipi editoriali Rubbettino.

È un approccio inedito quello che l'autore, economista bocconiano, per dieci anni segretario generale del Comitato delle regioni dell'Ue a Bruxelles, e oggi docente di Politica economica dell'Ue all'università «Magna Græcia» di Catanzaro, nonché sottosegretario agli Affari della Presidenza della Regione Calabria, ha adottato in questo suo lavoro. Nel senso che per la prima volta è presentata una storia economica delle «Reali ferriere e Fabbrica d'armi» calabresi inquadrandola dal punto di vista delle condizioni di chi vi lavorava. Di quegli operai, cioè, ai quali il libro è dedicato e che per la prima volta, nella millenaria storia della regione, si cimentavano «con il lavoro in fabbrica, anche se in condizioni molto difficili e disumane».

L'opera di Falcone, in particolare, si rivela come un eloquente spaccato che mette in luce «le storiche debolezze» politiche e strutturali sia della Calabria che del Mezzogiorno, visti come semplice serbatoio di manodopera. E dove emerge con forza che a pagarne per intero le conseguenze di una politica di «soprusi e di rapine» è stata, in ultima analisi, la «categoria» di operai, l'anello debole della catena produttiva. La quale ha dovuto scontare «successivamente, attraverso massicce emigrazioni, colpe non sue, ma addebitabili ad una classe dirigente, specialmente quella post-

unitaria», che, rifiutandosi di sostenere «lo sviluppo dell'industria meridionale», diede avvio a un rapido e pernicioso processo di dismissione e abbandono.

Nate nel 1771 sotto il regno di Ferdinando IV di Borbone, ma entrate a regime dieci anni dopo, le ferriere di Mongiana furono prevalentemente adibite alla produzione bellica: tremila fucili all'anno; celebre, fra l'altro, il modello denominato, appunto, *Mongiana*. Furono anche attive nel campo dell'ingegneria civile: dai loro altiforni uscirono i ponti sospesi di ferro sui fiumi Garigliano e Cadore (i primi nella Penisola, 1825-28), così come pure le rotaie della prima tratta ferroviaria italiana Napoli-Portici (1839).

La loro parabola si concluse, dopo alterne vicende finanziarie e capovolgimenti storici (rivoluzione giacobina, il decennio francese, l'unità d'Italia), nel 1874, allorché l'intero patrimonio industriale e boschivo venne venduto ad Achille Fazzari, deputato ed ex garibaldino, per un milione di lire. «Incompetenza della maggior parte dei direttori – è l'analisi conclusiva di Falcone – processi tecnici antiquati», ma soprattutto l'interesse del governo del giovane Regno d'Italia a «non voler coniugare il processo di modernizzazione del Meridione e della Calabria con lo sviluppo industriale nazionale», furono fra le cause principali che ne decretarono la definitiva estinzione.